

MARINA ROSSI

I fronti di Evgenij Chaldej (1941-1945)

*L'epopea sofferta di uno dei maestri mondiali della fotografia
testimone in prima linea del più grande e tragico conflitto della storia*

Da più di vent'anni la fotografia sembra essersi conquistata un consenso crescente presso gli storici impegnati nell'analisi dei fenomeni di massa collegati allo studio delle due guerre mondiali. Ma, come nel caso dei diari e di ogni altra fonte per la soggettività, il ricercatore deve sforzarsi di individuare il codice, senza poter contare su criteri seriali. Non solo. Come scrive Angelo Schwarz:

“Ciò che così si tende a dimenticare, non sappiamo con quanta dose di ignoranza o con quanta dose di demagogia, è che, considerando criticamente e storicamente le fotografie, non ci si può perdere in una fuga romantica. Se intendiamo trattare, nell'occasione, della fotografia di guerra e sulla guerra, dovremmo porci il problema della relazione che esiste tra l'evento guerra e la produzione, l'uso e il consumo di immagini che ne propagandano la necessità, prima ancora di rappresentarla e documentarla”.

CINEOPERATORI E FOTOCORRISPONDENTI DI GUERRA

L'esperienza di Evgenij Chaldej

Anche la fonte visiva assolse al compito di sostenere il morale dell'esercito e della popolazione in lotta contro il nazifascismo. I migliori operatori cinematografici ed i più celebri fotografi indossarono la divisa dell'esercito sovietico, per collaborare con la sezione VII°. Al di là degli intenti propagandistici, le loro riprese rappresentano spesso, nella loro forza espressiva la continuità con la grande scuola del realismo, nata in Russia nel periodo prerivoluzionario e sviluppatasi nel cinema e nella fotografia, con intenti didattico-divulgativi, dopo la rivoluzione e particolarmente negli anni '30, in cui importanti studi cinematografici furono aperti a Kiev, Saratov e Rostov. V.S. Ešurin, D.M. Ibraghimov, D.G. Sholomovič, A. Levitan, M. Poičenko, sono alcuni degli operatori inviati a riprendere, in varie parti del vasto fronte, la Wehrmacht ed i suoi fiancheggiatori. Nell'estate del 1942, la macchina da presa di Ibraghimov fissa alcune rare immagini sul fronte del Don, subito dopo i rovinosi scontri sostenuti dalle divisioni italiane Pasubio, Sforzesca e Celere. Molta attenzione viene dedicata al fronte interno per incoraggiare lo sforzo collettivo della popolazione femminile e degli anziani. Lo confermano i cinegiornali di Skekutev e Shofran, in cui vediamo il collettivo del più importante tabacchificio moscovita, la fabbrica Dukat, intento a tagliare legna nei boschi, per garantire il riscaldamento nella capitale. In un altro documentario di Dolgov, la vita continua nella città di Lenin assediata, attraverso i volti innocenti di una classe di scolaretti. Il commento sonoro dei cinegiornali colpisce l'emotività dello spettatore, grazie all'impegno dei compositori. Shostakovič, autore della famosa

Settima Sinfonia, la sinfonia *Leningrado* nella città assediata disse alla radio:

«Se verrà bene e se riuscirò a completare il terzo ed il quarto movimento, la chiamerò lo Settima Sinfonia ... sto dicendo tutto ciò perché chi mi sta ascoltando sappia che la nostra città è normale. Noi siamo tutti ai nostri posti di battaglia¹.»

I maestri dell'obiettivo riprendono la guerra sui diversi fronti: sono d'esempio G. Zelma, M. Savin, D. Baltermans, E. Chaldej. Così come vi è una continuità nel funzionamento delle strutture riservate dell'esercito tra la 1^a e la 2^a guerra mondiale², analoghi sono i criteri di rappresentazione del nemico, comuni a tutti gli eserciti, così come identico è l'obiettivo volto ad alimentare nell'opinione pubblica, la fiducia nel proprio esercito e nel proprio governo e l'odio nei confronti dell'invasore, fonte di distruzione e morte. Ma lo sguardo del grande fotografo supera i limiti imposti dalle disposizioni emanate dalle strutture di propaganda ed attraverso la padronanza del mezzo visivo, rappresenta drammi ed emozioni singole e collettive, insieme alla fisicità dei luoghi di guerra. La macchina fotografica, più della macchina da presa, può selezionare e fissare per sempre istanti irripetibili. È il caso di Evgenij Chaldej inviato su tutti i fronti di guerra a partire da quel fatale 22 giugno 1941 fino alla parata della vittoria del 24 giugno 1945. La ricchezza del suo linguaggio espressivo e del suo mondo interiore concorre ad illustrare un capitolo determinante nella storia della fotografia e di quella del nostro secolo. Kostantin Simonov, il poeta più popolare in URSS negli anni 1941-1945, divenne amico fraterno di Chaldej nel corso di quella drammatica esperienza. Nel presentare una

¹ Brain Moynahan, *Il secolo russo*, De Agostini, Novara 1994, p. 197.

² I. Krylov, *La mia carriera allo Stato Maggiore Sovietico*, Milano, 1950, p. 70-71.

breve memoria autobiografica del grande fotoreporter, edita a Murmansk nel 1984, oltre a rilevarne la forte sensibilità umana, così attenta alle sofferenze della gente, si pone degli importanti interrogativi sul valore documentale delle immagini scattate da Evgenij:

«Un uomo che ha vissuto la guerra dall'inizio alla fine, l'ha fotografata nel suo evolversi per quasi quattro anni. Le sue immagini ne costituiscono la memoria. Quale genere di memoria? Che cosa si propone di ricordare? Che cosa invece non ha ricordato? Che cosa ha visto e che cosa non ha visto? L'immagine di un istante può farci intendere la tragedia della guerra, il valore dell'eroismo?³.»

La figura di Evgenij Chaldej è stata spesso paragonata a quella del grande fotografo americano Robert Capa. L'umana simpatia, alimentata da una comune concezione sull'uso del mezzo fotografico, ha cementato la loro amicizia, nata in Germania nell'aprile 1945, proseguita nel corso del processo di Norimberga e nell'immediato dopoguerra⁴. Se identica è la *pietas* con cui i due autori hanno rappresentato il grande dramma collettivo, diversa è la loro concezione stilistica: più attenta agli aspetti formali, nel caso di Robert Capa, più concentrata sul significato dell'immagine, nel caso di Evgenij Chaldej, il cui metodo di lavoro è del tutto antitetico a quello del fotoreporter odierno. Quest'ultimo ha bisogno di molti scatti dinamici per selezionare in una serie di istantanee, un'unica immagine. Chaldej non corre, ma rimanendo fermo, aspetta il quadro rispondente al suo pensiero.

³ Evgenij Chaldej, *Ot Murmanska do Berlina (Da Murmansk a Berlino)*, Murmanskoe Knižnoe Izdatelstvo, Murmansk 1984.

⁴ Proprio a Norimberga, Robert Capa regalò a Chaldej una macchina fotografica nuova. Testimonianza di E. Chaldej raccolta a Mosca da Marina Rossi, agosto 1996.

Il collega ed amico Jurij Krivonóзов osserva a questo proposito:

«Un reporter eccezionale, di grande talento: guardava il mondo per fotogrammi, sapeva cogliere attimi di vita e fissarli nell'obiettivo; amava molto scattare fotografie e stamparle, ma non era un semplice professionista dell'immagine, era un appassionato fotografo. Lui "sentiva" il soggetto con immediatezza. Quando gli altri fotografi correvano, si spintonavano, lui stava fermo, in piedi, con la sua macchina fotografica, scattava un'unica foto ed era la migliore⁵.»

⁵ Testimonianza raccolta da Marina Rossi e Umberto Asti, Mosca, agosto 1997.

L'AMICIZIA CON ROBERT CAPA

A Postdam Chaldej conosce un collega non ancora famoso: Robert Capa. Poiché teme che la sua pratica Leica, che durante la guerra aveva fatto un buon servizio, non basti per realizzare foto di qualità, nel corso del processo di Norimberga si cerca una nuova macchina fotografica. Ma non è facile trovarla in un periodo così brutto per la Germania. Capa gli promette che gli procurerà da Parigi una *Speedgraphic* con *flash*. Anche se non si poteva far affidamento sulla promessa di Capa, Chaldej riesce ad avere in tempo una *Speedgraphic*. La tira fuori da una grande cassa e la mostra orgoglioso. Nel 1947 quando Capa realizza in Unione Sovietica, assieme a John Steinbeck un *reportage* per *Life*, Capa è costretto a presentare alla censura tutti i rullini non sviluppati, ma spiega alle autorità, che può consegnarli solo a Chaldej.⁶ Poiché nel dopoguerra le maggior parte dei giornalisti occidentali non aveva diritto di accesso in Unione Sovietica, Capa approfittò dell'occasione del viaggio di John Steinbeck, suo amico, i cui romanzi erano stati ufficialmente encomiati dal governo sovietico per la loro visione del socialismo reale. I due amici trascorsero un mese in URSS durante l'estate del 1947, visitando non solo Mosca, ma anche Stalingrado, la Georgia e l'Ucraina. In *A Russian Journal*, il libro al quale Capa collaborò con Steinbeck, egli ironizza: “*Non sono affatto felice. I centonovanta milioni di russi sono contro di me. Non improvvisano riunioni agli angoli delle strade, non praticano apertamente l'amore libero, non rinnovano il loro aspetto, sono un popolo molto integro, morale, lavoratore; per un fotografo sono mortalmente noiosi. Inoltre, sembrano contenti del loro modo di vivere e non amano essere fotografati*”.

⁶ Dal dialogo di Ernst Volland, *Von Moskau nach Berlin*, Berlino, 1994

Come rileva Ernst Volland, Chaldej non è un semplice reporter di guerra: «La guerra ha caratterizzato continuamente il lavoro di Evgenij Chaldej, tuttavia egli non è un semplice reporter di guerra. Con una rappresentazione fredda ed oggettiva fissa nelle sue fotografie gli avvenimenti. Non espone l'uomo, gli animali, la natura allo sguardo voyeuristico e scoperto. Mostra gli avvenimenti così come sono e riesce sempre ad ottenere immagini forti, espressive, che posseggono anche nel momento di maggiore pericolo uno stimolo compositivo. Chi conosce le sue opere, scopre che il suo occhio fotografico lo rende, al di là di un semplice documentarista, un grande artista costretto dalle circostanze ad accettare il tema della guerra come suo argomento centrale. Anche le sue foto del dopoguerra – è esemplare in tal senso il suo sguardo spietato su Goering e i suoi *cliché* – mostrano sensibilità per l'essenziale. L'eroico è a lui sconosciuto, l'uomo è parte di un processo storico. Molte delle sue foto sono state scattate in mezzo alla mischia, dove egli ha rischiato in ogni istante la propria vita. In questo modo elimina la distanza tra la macchina fotografica e l'oggetto. Due sono stati i momenti che hanno contribuito a questa nuova qualità della fotocronaca: da un lato lo sviluppo della microcamera (in questo caso la Leica, piccola e maneggevole), dall'altro la possibilità della guerra moderna. Contrariamente alla propaganda di guerra tedesca, che tende ad eroicizzare, le fotografie di Evgenij Chaldej, nella loro chiara impostazione verso gli uomini, ricoprono una posizione chiaramente umanistica. Nei vari luoghi Chaldej non è stato l'unico fotografo. A Postdam vennero ammessi 178 fotografi. Non è una coincidenza se egli è tornato a casa sempre con le foto migliori. Immagini che dovranno mantenere il loro significato ancora per molto tempo.»⁷

⁷ Ernst Volland, *Von Moskau...*, cit.

LE RICERCHE DI MARINA ROSSI

Era la primavera del '95, anno denso di celebrazioni per il cinquantenario della fine del più immane conflitto della storia dell'umanità. Combattuto in sei continenti, in terra, nell'aria e su tutti i mari, esso aveva causato la morte di 55 milioni di persone, ferendone, nel corpo e nella mente, altre centinaia di milioni. Il crollo dell'URSS (1991), la conseguente apertura di numerosi archivi riservati, consentiva di attingere ad un immenso serbatoio di documenti anche fotografici. Dal 1991 Evgenij Chaldej, l'unico dei grandi corrispondenti di guerra sovietici rimasto in vita, cominciava ad essere ricercato, sempre più di frequente, fuori dai confini del suo paese. Anche l'Italia onorava per la prima volta questo maestro dell'obiettivo, con la mostra allestita a Verona nella prestigiosa sala Boggian di Castelvechio ed intitolata "*Evgenij Chaldej, un fotografo testimone del nostro tempo*". Lo scopo dei promotori fu quello di valorizzare un percorso inedito della memoria al servizio della pace⁸. Per parte mia, ero impegnata ormai da cinque anni in una vasta ricerca riguardante la guerra ad oriente, le prigionie in Russia durante le due guerre mondiali. Dopo aver esaminato un'imponente massa di fonti archivistiche, avevo avuto modo di raccogliere testimonianze di agitatori politici dell'Armata Rossa, attivi nella guerra ideologica contro il nazifascismo, avevo già presentato in Italia documentari sovietici riguardanti i militari italiani entrati a far parte del Corpo di Spedizione in Russia. Questi materiali avevano contribuito alla realizzazione del film video "*L'altra riva del Don*" prodotto nel 1995 da Officinema, per celebrare l'adunata nazionale degli alpini. Le mie ricerche innovative avevano suscitato l'interesse di numerose istituzioni italiane ed estere,

¹ Il piccolo catalogo "Evgenij Chaldej, un fotografo testimone del nostro tempo" (Verona, 1995) mi è stato donato in fotocopia da Chaldej, nell'estate 1995

animavano convegni di studio, mostre, seminari, pubblicazioni⁹. Fu proprio Umberto Asti, regista de “*L'altra riva del Don*”, a segnalarmi la mostra apertasi a Verona, a propormi di cercare Chaldej, in previsione di un nuovo soggetto di film video, da sviluppare intorno alla personalità ed all'opera del grande fotografo. Accettai di incontrarmi... Salgo su un vecchio ascensore, ... raggiungo il pianerottolo. Suono! E' lui! Un uomo anziano, con gli occhiali, ancora forte, malgrado i rovesci della vita... Si schermisce di fronte ai miei fiori. Il piccolo appartamento corrisponde perfettamente alle descrizione apparsa su “Stella Rossa”:

“Nulla di superfluo, quasi un alloggio militare, un letto, degli scaffali pieni di libri, una piccola cucina con gli utensili indispensabili, degli strumenti professionali, una serie di ingrandimenti fotografici, un burattino appeso ad un filo, il ritratto di Charlie Chaplin”¹⁰.

Ma la presenza che si avverte più fortemente è quella della guerra: la sua memoria inquietante emerge dalle cassettiere dell'archivio stracolme di negativi, dalle fotografie ormai famose in tutto il mondo, è impressa nella copertine dei libri, nella lucentezza degli album fotografici stampati in vari continenti: il maresciallo Žukov maestosamente in sella al suo cavallo, la grande Trojka alla conferenza di Postdam, i cupi protagonisti del terzo Reich al processo di Norimberga ... ed i volti dei vincitori, soldati e marescialli.

⁹ Un'originale comparazione tra le prigionie in Russia nelle due guerre mondiali si trova nella monografia di storia militare di Marina Rossi, *I prigionieri dello Zar*, Mursia, Milano, 1997; l'identità culturale, politica e psicologica dei militari austro-ungarici italiani, sloveni e croati delle province meridionali dell'impero asburgico è analizzata invece, nel volume *Irredenti giuliani al fronte russo, storie di ordinaria diserzione di lunghe prigionie, di sospirati rimpatri*, Del Bianco, Udine, 1998.

¹⁰ Art. *Mne Udalo Sčastje Snimat Pobèdu* (Ebbi la gioia di poter fotografare la vittoria), Krasnaja Zvezda (Stella Rossa), 21 luglio 1995.

Chaldej ha compiuto la grande impresa della sua vita, stampando per i posteri tragici frammenti della storia del XX secolo. Un disordine solo apparente, che egli governa con logiche ben precise. In fondo, a destra, la luce del davanzale, raggiunge un ritratto di un angelo biondo che, lo vengo a sapere subito dopo, è quello della moglie, da lui incontrata al suo rientro da Tokyo, alla fine della guerra. Un rapporto d'amore, d'affinità elettive, anche sul piano professionale. La sua scomparsa, avvenuta nel 1985, accentua il senso di solitudine di Evgenij, che mi indica ancora la fotografia del padre, ucciso dai nazisti, quella del poeta ed amico fraterno Konstantin Simonov, i volti dei soldati, dei partigiani, di tanti protagonisti da lui ripresi al fronte, che ha continuato a cercare ed a rifotografare, per lunghi anni, in tutta l'URSS. Sono rimasti tutti delle presenze vive, nel suo animo e nella sua mente... Il maestro ha già 78 anni, la sua vista si è indebolita, le gambe cominciano a tradirlo, ma il fervore d'interesse, che lievita intorno a lui in prestigiose istituzioni e redazioni di vari paesi del mondo, sembra compensarlo, finalmente, delle tante umiliazioni e sofferenze patite in patria. Nel biennio 1995-'97, mostre, servizi giornalistici, programmi video su Chaldej si sono susseguiti con ritmo crescente in varie città d'Europa e degli Stati Uniti: Berlino, Vienna, Parigi, Ginevra, Losanna, Verona, New York, Los Angeles, San Francisco. Nella rassegna di Perpignan, nell'estate del 1995, furono proiettate su schermo gigante la celebre fotografia di Rosenthal, in cui quattro marinai americani issano la bandiera a stelle ed a strisce sull'isola di Iwo Jima, nelle Filippine e quella, non meno nota, di Evgenij Chaldej, in cui un soldato sovietico sale in cima al Reichstag, per fissarvi lo stendardo rosso con la falce e martello. I due autori si sarebbero abbracciati sulla scena del teatro all'aperto in mezzo ad un uragano di applausi.

Sin da quel primo incontro, Evgenij mi ascoltò attentamente, con pazienza. Avvertivo in lui la cortesia ed il senso dell'ospitalità propri della raffinata cultura del suo paese, ma anche una premura particolare nei miei confronti. Rappresentavo un altro momento di unione con l'Italia, per di più ero una studiosa di storia, che aveva scelto la Russia come fonte privilegiata sul tema "La guerra ed il fattore umano". Appartenevo alla generazione cresciuta dopo la vittoria, come Anja, sua figlia e provenivo da quel mondo lontano, separato dalla cortina di ferro, che del grande fotografo conosceva quasi esclusivamente l'immagine del Reichstag, con la bandiera sovietica, presente in quasi tutti i manuali di storia, ma ignorava quasi tutto della storia dell'URSS e di Chaldej. Esistevano, dunque, tutti i presupposti per aprire tra di noi un percorso comunicativo, grazie a quei misteriosi linguaggi dell'anima, che uniscono le persone d'istinto. Forte della mia lunga esperienza in materia di storia orale, sapevo bene, che alla base di una buona testimonianza ci deve essere, innanzitutto, il rispetto e la capacità, da parte dell'interlocutore, di proporre all'intervistato un obiettivo degno del dolore che il ricordo porta con sé ... e con quel grande vecchio, pieno di malinconica dolcezza, entrai subito in sintonia. Egli comprese, che io volevo avvicinarmi alla sua esperienza con umiltà, senza secondi fini. E che esperienza! Quella di un idealista, che ha guardato il mondo, attraverso l'obiettivo della sua Leica, con la "*pietas*" generosa che rende gli uomini degni di questo nome. Un puro di cuore, un poeta, un filosofo: così è apparso, a me e ad Umberto Asti, Evgenij, nel corso della lunga narrazione di sé e dei retroscena, che sono all'origine delle sue fotografie. L'obiettivo di Chaldej non si è limitato a fissare l'immagine che si brucia all'istante, la sua attenzione si è concentrata a lungo sulla realtà, per individuare il soggetto più adatto ad esprimere la sintesi del suo pensiero sull'evento che intendeva raffigurare:

“- Sapete, ogni immagine per me è un racconto ... - ci disse, quando volle spiegarci come nacque la felice combinazione tra la renna Jasha, in piedi su un’altura nei dintorni di Murmansk ed un cielo trafitto dalle bombe.

- Una renna selvatica, per sfuggire alla guerra, si avvicinò agli uomini. Nei pressi di Murmansk si era posizionata una batteria antiaerea. I soldati familiarizzarono con la renna. Le costruirono una piccola stalla di legno. La nutrono. La chiamarono Jasha. Concluse le operazioni su quel fronte, i militari fecero salire l’animale su un camion e lo trasportarono nella tundra, pensando che avrebbe ritrovato il suo ambiente naturale, che sarebbe ritornato tra i suoi simili e rimasero a guardare, attendendo la sua corsa. Invece non si mosse. Cercarono allora di ripartire velocemente e lei con loro. Si mise a correre dietro al camion. Corse, corse, corse, finché comprese che gli uomini l’avevano ingannata”¹¹.

La crudeltà della guerra aveva ormai stravolto l’ordine della natura in modo irreparabile. È questo il messaggio, che l’autore voleva trasmettere con quelle fotografie. Una carica emozionale di pari intensità si può cogliere in molte altre sue raffigurazioni. Come nella foto della nonnina, che vaga tra le rovine di Murmansk o, sempre al fronte nord, nel bellissimo ritratto del giovane pilota Safonov, precipitato con il suo aereo tra i ghiacci del mare di Barents. Il lirismo, che accompagna molte delle immagini di Evgenij, ne spiega la fratellanza con il poeta più popolare in URSS negli anni della Grande Guerra Patriottica, Konstantin Simonov e ci inducono a ritenere fuorviante e riduttiva la valutazione dell’opera del fotoreporter nei termini angusti della propaganda sovietica. Chi l’ha conosciuto nella sua umanità, può confermarlo. Tra questi testimoni troviamo esponenti della migliore *intelligentsija* del suo paese, ex compagni d’armi e più modestamente, chi scrive insieme al regista Umberto Asti. La fotografia di Evgenij Chaldej è inscindibile dalla sua

¹¹ Testimonianza raccolta a Mosca, da Marina Rossi ed Umberto Asti nell’estate 1996.

dolorosa concezione della vita, dalla consapevolezza lucida e dall'amara ironia con cui rivede se stesso ed il suo paese, in un continuo raffronto tra passato e presente. La stessa figura simbolo del maresciallo Žukov esce profondamente umanizzata nella testimonianza sull'incontro avvenuto tra i due illustri reduci, nell'estate del 1972. La loro interpretazione della vittoria sembra coincidere, al di là di quel cavallo bianco immortalato da Chaldej, mentre si solleva su tutte e quattro le zampe dal selciato della Piazza Rossa, nella parata del 24 giugno 1945:

“Quante volte siete riuscito a fotografarmi?” – “Due – rispondo – Quando siete uscito dalla porta Spasskoja e quando avete passato in rassegna l'esercito davanti al Gum¹². Non sono riuscito a fare di più, compagno Maresciallo”. “E voi pensate che per me fosse diverso? – replica Žukov – davanti a me vedevo una scia di nebbia interminabile e dietro a me, gli sguardi di tutti i soldati che non erano riusciti a rimanere in vita fino a quel giorno”¹³.

Chaldej avrebbe aggiunto: “Mi parve che in quelle parole ci fosse tutto il maresciallo Žukov”. Nell'isolamento e nella disperazione in cui è venuto a trovarsi nell'ultima fase della sua vita, Evgenij non ha mai smesso di partecipare agli eventi di tutto il mondo, di soffrire per il male e per le ingiustizie, che lo pervadono. Non sarebbe mai riuscito a pacificarsi con una realtà, che appariva come la negazione più crudele dei valori per i quali molti umili della sua generazione si erano sacrificati. - Perché la guerra? Continuava a chiedersi, osservando con animo straziato le immagini brutali trasmesse dai media sui conflitti di questi ultimi anni in Azerbaigian, Armenia, Georgia, Tagikistan, Iraq, Jugoslavia, Cecenia:

¹² Gossudarstvennij Universalnij Magazin, i famosi grandi magazzini edificati sulla Piazza Rossa nel 1893.

¹³ Testimonianza raccolta a Mosca, da Marina Rossi nell'estate 1995.

“Al fronte mi sono abituato al sangue ... ma non ho mai potuto abituarmi alla tragica situazione delle donne e dei bambini in guerra. Alla vista dei bimbi, a cui le madri non fanno in tempo a metter le scarpine per fuggire verso l'ignoto¹⁴”.

La nostra ricerca testimoniale, documentaria, e visiva, si propone di far conoscere, insieme alla grandezza dell'artista fotografo, la natura ricca e vibrante di un uomo generoso.

¹⁴ Ivi.

DOCUMENTI

Beyond battle. A soviet portrait (Al di là della battaglia. Un ritratto sovietico). By Vicky Goldberg. The New York Times, January 31th 1997

A differenza dei fotocorrispondenti americani, cui non era consentito portare le armi, i fotoreporter sovietici potevano sparare sia con i fucili che con la camera. L'immagine della bandiera issata sul Reichstag è celebre come quella in cui Buzz Aldrin e Neil Armstrong piantano la bandiera americana sulla Luna. Chaldej aveva visto la foto che Joe Rosenthal scattò a Iwo Jima. "Old glory goes up on Mount Suribachi" e sapeva che cosa intendeva fotografare. Dopo che l'Armata Rossa aveva raggiunto Berlino, si precipitò a Mosca, ma nella capitale in guerra era difficile trovare delle bandiere. Si ricordò, allora, che alla Tass c'erano delle tovaglie rosse e convinse un suo amico sarto a cucire tutta la notte delle falci e martello e delle stelle sulla stoffa rossa.

Di nuovo a Berlino, Chaldej attraversò la città in fiamme, prese con sé tre soldati sulla scalinata sporca di sangue del Reichstag e li aiutò a raggiungere la posizione più adatta a rimarcare una delle più grandi vittorie del XX secolo. Scattò un intero rollino, volò a Mosca la notte stessa e l'immagine fu pubblicata immediatamente.

Chaldej è l'unico fotografo ad aver rivelato doti coreografiche nel riprendere un evento significativo. La Tass manipolò, per parte propria, il documento sovietico: il soldato in posa più in basso portava un orologio su ogni polso; ciò lo qualificava come un criminale. Chaldej, allora, giocò con le nuvole ed il fumo, per mitigare il dramma. La storia non è sempre quello che sembra. Nelle immagini di Chaldej la storia è lacerante e sorprendente: ha ripreso le donne pilota, le donne cecchino, gli ebrei

liberati dal ghetto, la gente che trasporta alla rinfusa ciò che è rimasto nelle case bombardate, ufficiali nazisti che uccidono i propri familiari e che si suicidano, piuttosto di cadere in mano ai sovietici. Ha fotografato uomini giovani e belli mentre prendevano il sole in costume da bagno, tra le rovine di Sebastopoli liberata. A Berlino, nel '45, trovò un cieco e la sua guida, seduti in mezzo alle macerie, chiese loro: "Da dove venite?" Non lo sapevano. Chiese ancora: "Dove state andando?" Non sapevano neppure questo. Erano giunti alla fine del mondo.

Tirò fuori un'altra fotografia, ricordata e venerata da milioni di uomini, ma solo nel suo paese: un momento della parata della vittoria sulla Piazza Rossa, il 24 giugno 1945, quando centinaia di soldati sfilarono con i trofei nazisti, sbattendoli sul selciato davanti a Stalin ed agli altri leaders.

Nonostante la forza di queste e di altre immagini, Chaldej rimase di fatto sconosciuto in occidente, per tutto il periodo della guerra fredda, nonostante sia passato attraverso 1481 giorni di guerra, abbia partecipato alle più importanti conferenze e successivamente al processo di Norimberga.

In Unione Sovietica le sue immagini di guerra furono pubblicate senza firma; ma non fu un caso unico. Negli Stati Uniti molti fotografi pubblicavano solo con il nome dell'agenzia, non a titolo individuale. Ritornando al 1945, le qualità di Chaldej furono riconosciute da Robert Capa, che rimase così scosso dalla modestia delle sue attrezzature, da procurargli una fotocamera migliore. Di fatto, quelle modeste attrezzature avevano prodotto delle immagini eloquenti. È la persona che sta dietro l'obiettivo, che conta realmente.

La storia personale di Chaldej riflette la tragica condizione di un ebreo ucraino. Nato nel 1917, era in braccio a sua madre, quando lei venne uccisa in un pogrom. La pallottola trapassò il suo corpo e ferì gravemente Evgenij, che sopravvisse e imparò a vivere, mangiando erba

durante la carestia. Suo padre e le sorelle furono vittime d'un eccidio di ebrei russi durante la seconda guerra mondiale.

Nel 1948 venne licenziato dalla Tass, probabilmente a causa del risorgente antisemitismo. Più tardi lavorò per la Pravda, che lo licenziò nel 1972, quando l'antisemitismo era rinato ufficialmente.

Ha continuato a lavorare fino a quando ne ha avuto la possibilità, ritirandosi nel 1991. Ora riceve una pensione governativa di 35 dollari al mese. Chaldej, le cui foto sulla vittoria sono di qualità straordinaria, ha sperimentato di persona gli effetti della propaganda di guerra. Quando la Germania invase l'URSS nel 1941 andò in prima linea per la Tass con 160 piedi di pellicola, perché il suo editore era convinto che la Germania sarebbe stata sconfitta in due settimane. Nel 1945 fotografò i Tedeschi che assistevano all'arrivo dei carri armati sovietici a Berlino. Una donna chiese di chi fossero quei carri armati e quando le disse che erano russi, lei rispose che non era possibile, perché Goebbels, il ministro della propaganda germanica, aveva dichiarato che i Russi non sarebbero mai giunti a Berlino. "Chi credi sia io?" le chiese. Ed allora lei capì. La grande menzogna alimentata dai nazisti fu superata dalla realtà.

Articolo uscito in occasione della mostra "Un testimone della storia: Evgenij Chaldej: fotoreporter sovietico", aperta al Museo Ebraico di S. Francisco dal 24 febbraio al luglio 1997 (traduzione di Marina Rossi)

CRONOLOGIA

1941

- 22 giugno Aggressione della Germania nazista all'URSS
- 28 giugno Cade Minsk
- 3 luglio Primo discorso di Stalin al popolo
- 16 luglio Perdita di Smolensk. Ritorno al sistema dei commissari nell'esercito
- 8 settembre Leningrado accerchiata
- 19 settembre Cade Kiev
- 29 settembre-1° ottobre Prima conferenza anglo-sovietico-americana a Mosca
- 30 settembre Offensiva tedesca su Mosca
- 5 dicembre Controffensiva sovietica davanti alla capitale
- 7 dicembre Attacco giapponese a Pearl Harbour
- Gli Stati Uniti entrano nella seconda guerra mondiale

1942

- 13 febbraio Militarizzazione della popolazione civile per il servizio del lavoro
- 19 maggio Sconfitta sovietica a Kerč
- 26 maggio Trattato di alleanza con l'Inghilterra
- 28 giugno Offensiva tedesca nel sud
- 17 luglio Inizia la battaglia di Stalingrado
- 24 luglio Perdita di Rostov
- 12-15 agosto Churchill a Mosca annuncia che non vi sarà secondo fronte in Europa
- 12 settembre Cominciano i combattimenti entro la cinta cittadina di Stalingrado
- 9 ottobre Aboliti i commissari nell'esercito, si torna al comando unico dei militari
- 23 ottobre Offensiva inglese a El Alamein
- 8 novembre Sbarco anglo-americano nell'Africa del nord

19-23 novembre Controffensiva sovietica e accerchiamento dei tedeschi a Stalingrado

1943

6 gennaio Ripristino delle uniformi prerivoluzionarie nell'esercito
2 febbraio Capitolazione tedesca a Stalingrado
25 febbraio-25 marzo Tentativo di rivincita di Manstein
25 aprile Rottura col governo polacco di Londra
15 maggio Scioglimento del Comintern
5 luglio-23 agosto Battaglia di Kursk
10 luglio Sbarco anglo-americano in Sicilia
25 luglio Fine del fascismo in Italia
23-30 settembre Truppe sovietiche forzano il Dnepr
6 novembre Liberazione di Kiev
28 novembre-1° dicembre Conferenza di Teheran
12 dicembre Trattato di alleanza sovietico-cecoslovacco

1944

6 gennaio Sblocco totale di Leningrado
28 gennaio Vittoria di Korsun'-Ševčenkovskij
26 marzo Raggiunta per la prima volta la frontiera prebellica (con la Romania)
6 giugno Sbarco anglo-americano in Normandia
23 giugno Inizio della campagna in Bielorussia
23 luglio Liberazione della città polacca di Lublino
1° agosto Insurrezione di Varsavia
20 agosto Inizio dell'offensiva di Kišinev e Jasi
23 agosto Rovesciato il regime di Antonescu in Romania
29 agosto Insurrezione in Slovacchia
5 settembre Dichiarazione di guerra alla Bulgaria
9 settembre Insurrezione a Sofia
12 settembre Armistizio romeno
19 settembre Armistizio finlandese

- 9-18 ottobre Secondo viaggio di Churchill a Mosca
- 20 ottobre Unità sovietiche e jugoslave liberano Belgrado
- 4 dicembre Le truppe inglesi reprimono le forze della Resistenza ad Atene

1945

- 12 gennaio Offensiva sovietica sulla Vistola
- 29 gennaio Le truppe sovietiche raggiungono l'Oder
- 4-11 febbraio Conferenza di Jalta
- 13 febbraio L'esercito sovietico libera Budapest dopo una lunga battaglia
- 11 aprile Trattato di alleanza con la Jugoslavia
- 12 aprile Morte di Roosevelt. Gli succede Truman
- 13 aprile I sovietici a Vienna
- 21 aprile Trattato con la Polonia
- 25 aprile Incontro sull'Elba fra truppe americane e sovietiche
- 2 maggio Capitolazione di Berlino
- 5 maggio Insurrezione di Praga, dove i sovietici arrivano il 9
- 8 maggio Capitolazione della Germania
- 23 giugno Prima smobilitazione in URSS
- 26 giugno Firma dello Statuto dell'ONU
- 17 luglio-2 agosto Conferenza di Postdam
- 6 agosto Bomba atomica americana su Hiroshima
- 8 agosto L'URSS dichiara guerra al Giappone
- 2 settembre Capitolazione del Giappone

BIBLIOGRAFIA E FILMOGRAFIA

- Ot Murmanska do Berlin (Da Murmansk a Berlino)*, Murmansk, URSS, 1984
- Von Moskau nach Berlin (Da Mosca a Berlino)*, Bilder der russischen Fotografen Evgueni Khaldej, Edition Nicolai, Berlin, 1994
- Evgenij Chaldej, un fotografo testimone del nostro tempo*, Verona, 1995
- Witness to history, the photographs of Evgueni Khaldei biographical essay* by Alexander and Alice Nakhimovsky, Aperture, New York, 1997
- Evgueni Khaldei, photographe sans Staline*, film de Marc-Henri Wajnberg, Belgique, 1997
- Icons of war, catalogue de l'exposition Icons of war / Evguieni Kaldei / Soviet Photographer World War II*, 1999, Tel Aviv
- La vittoria non ha le ali*, film video di Umberto Asti, a cura di Marina Rossi, Officinema Produzioni, Parma, 2003
- Mark Grosset, *Khaldei, un photoreporter en Unione Sovietique*, Editions du chen, 2005

Marina Rossi, più volte docente a contratto presso le cattedre di Storia dei Paesi Slavi delle Università di Trieste e di Venezia, con cui continua a collaborare attivamente, ricercatrice presso l'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste. Autrice di numerosi saggi ed articoli riguardanti la storia del lavoro e del movimento operaio organizzato nelle province meridionali dell'impero asburgico e la lotta politica nel Nord-est d'Italia dal primo dopoguerra alla fine della seconda guerra mondiale, è nota negli ultimi anni per gli studi riguardanti il fronte orientale e le prigionie in Russia nel corso dei due conflitti mondiali. Tra i volumi più importanti, legati alle ricerche russe: *I prigionieri dello Zar* (Mursia, Milano 1997), *Irredenti giuliani al fronte russo* (Udine 1999), *Le Streghe della notte. Storia e testimonianze dell'aviazione femminile in URSS (1941-1945)* (ed. Unicopli, Milano 2003), *Evgenij Chaldej, un grande fotografo di guerra* (Ed. La Stampa, Torino, 2006). Dal 1994 ha collaborato con Umberto Asti, come consulente storica, in tutti i soggetti d'argomento russo da lui realizzati: *L'altra riva del Don*, Parma 1995; *L'uomo del Volga*, Parma 2002; *La vittoria non ha le ali*, Parma 2002. Per le ricerche filmiche e la cura dei testi riguardanti il fronte orientale e la frontiera giuliana, i film video *I prigionieri di guerra*, di J. Gianichian e A. Ricci, Museo Rovereto 1995; *Cronache militari del fronte galiziano e balcanico*, Museo Rovereto 1996; *Passano i soldati*, di L. Gasperini, Roma 2001; *Trieste sotto*, Rai International, Roma 2002; *I naviganti*, regia di U. Asti, Parma 2006. Collabora con la pagina culturale de «Il Piccolo» di Trieste. Nel settembre 2003 su invito dell'Università Nazionale della Mongolia, come previsto dal Protocollo d'Intesa, ha tenuto delle conferenze presso la Cattedra di Storia dei Rapporti Internazionali e di Storia d'Italia sul tema dei rapporti storici tra il Nord-est di Italia e la Mongolia (come risulta dalla rivista «Italia-Mongolia» del 2003).

Umberto Asti, nato ad Udine nel 1939, dedica gli anni giovanili al cinema sperimentale. Dal 1960 al 1977 realizza, in questo specifico settore, alcuni cortometraggi fra i quali **"Quarta dimensione"**, del 1974, al quale vengono assegnati prestigiosi riconoscimenti internazionali.

Nel 1978, a Parma, dà vita a "Officinema", una casa di produzione specializzata in documentari per l'industria e comunicati commerciali a diffusione nazionale. Nel 1984, in collaborazione con l'etologo Helmar Shenk e la supervisione del prof. Danilo Mainardi, realizza il documentario **"S.O.S. per il grifone"**. Dal 1985 al 1993, mentre la produzione dello studio si estende alla realizzazione di documentari sull'arte e sul restauro, Umberto Asti firma **"Moile...Moile..."** (*Piano...piano...*), un documentario che descrive la vita degli abitanti di Siberut, isoletta indonesiana dell'Oceano Indiano.

Tra i documentari realizzati negli ultimi anni meritano citazione: **"L'altra riva del Don"** (1994), **"L'uomo del Volga"** (1999) e **"La vittoria non ha le ali"** (2003), girati con la consulenza della storica Marina Rossi. ***I naviganti***, del 2006, è l'ultimo risultato di questa collaborazione.

FILMOGRAFIA

1981 "Il conte napoletano"	45'
1984 "S.O.S. per il grifone"	45'
1990 "Moile... Moile..."	52'
1992 "Parma d'altri tempi"	90'
1994 "L'altra riva del Don"	52'
1999 "L'uomo del Volga"	52'
2001 "La vittoria non ha le ali"	52'
2003 "Il monumento alla lira"	30'
2006 "I naviganti"	90'